

# Il sentimento della nostalgia.

## Necessità individuale, speranza collettiva

Enrico Ferrari<sup>1</sup>

### Perché non possiamo non essere nostalgici

Carlo sta attraversando un momento difficile della sua vita. Non sa se vuole ancora bene a sua moglie e il lavoro di medico a volte lo fa sentire imprigionato, senza più quelle passioni dell'anima che l'età giovanile gli procurava. O almeno oggi quel tempo lo rivive così.

Spesso si ritrova a fantasticare, riandando al passato. Lo fa in modo conflittuale, perché l'etica che sempre l'ha contraddistinto non lo fa sentire a posto: non gli sembra giusto immergersi nel passato e non prendere invece a piene mani il proprio presente per fare delle scelte. Anche di rottura, se necessario.

Eppure, il fantasticare sul passato, su un passato che inonda di immagini e di emozioni il presente, gli offre serenità e lo fa sentire vivo, tanto da desiderare spesso questi momenti in cui è sì dolente ma libero.

E l'analista si interroga: è regressione da scoraggiare quella di Carlo? È fuga all'indietro, in una sorta di utero preistorico che sa di madre nutriente ma deresponsabilizzante, come la psicoanalisi ha più volte sostenuto? Oppure è consapevolezza dello strutturale carattere di assenza del presente che, per questo, rinvia alla ricerca di sorgenti di vita nascoste tra le pieghe della memoria e della fantasia? Ancora: è sentimento di unità che consente agli uomini di essere penisole del tempo, anziché solitudini insulari condannate alla discontinuità della storia?

Se è vera la seconda ipotesi (e come potrebbe non esserlo, là dove al calarsi dai cieli della teoria si privilegia il sorgere della vita e della conoscenza dalla terra?), allora non possiamo non essere nostalgici. Non possiamo non vivere il movimento di quel presente del passato che abita il tabernacolo della nostra storia, accanto al 'presente del presente' e al presente del futuro.

La nostalgia, questa effimera e al contempo efficace esperienza affettiva che coniuga il pianto con la gioia, il dolore con il desiderio, il ricordo con l'attualità, non è allora un sentimento che fa abbandonare il presente e indebolisce la psiche. Al contrario, è un sentimento che rivela ciò di cui si sostanzia il presente, nel suo raccogliere le acque del fiume

---

<sup>1</sup> Psichiatra, analista del CIPA.

eracliteo che attraversa le regioni personali e i continenti della storia collettiva. Ed è un sentimento che apre all'intero della psiche, nel suo affacciarsi alla concretezza del mondo e nel suo dispiegarsi alla realtà della fantasia.

## Immagini dalla politica

Ci sono due figure che abitano la scena sociale e politica dei nostri tempi che, con maggiore immediatezza, testimoniano il tema della nostalgia. Sono figure diverse, quasi antitetiche e per questo utili a circumnavigarne le risonanze emotive e le direzioni molteplici.

Qui non vogliamo esaminare le costruzioni ideologiche con cui le due figure si sono annunciate alla storia, ma estrarne le direzioni di senso psicologiche che le fanno assurgere a immagini simboliche. Sono la figura del migrante e la figura del fascista.

La nostra è anche una questione di metodo: per accostarci alla verità delle idee ci avvaliamo dell'esperienza, di quei modi e di quei contesti in cui una parola trova cittadinanza nella storia, promuovendo riconoscimenti ed esprimendo significati. È dentro il traffico della storia che una parola, un affetto o un'idea rivelano sé stessi.

Il migrante è forse oggi la figura che più testimonia la nostalgia. La sua è nostalgia contraddistinta dal dolore della separazione dalla propria terra natale, assieme alla consapevolezza di non poter sapere se sia possibile ricongiungersi ad essa.

Il fascista, nella scena degli ultimi decenni, è il nostalgico per antonomasia. La sua è nostalgia contraddistinta dal rifiuto del presente e dal perverso bisogno di un ordine che umili la creatività del nuovo. Se il migrante accetta destinalmente il nuovo e la separazione dalle origini, patendola e coltivando una speranza che non necessariamente si fa programma storico, il fascista rifiuta il divenire della storia e vorrebbe evitare il lutto della separazione, ipostatizzando il passato.

Già queste brevi considerazioni ci fanno accorgere della natura ambigua della nostalgia, cioè della molteplicità delle sue facce e delle sue intonazioni emotive: dolce e aperta a un futuro quella del migrante, sprezzante e volta al solo passato quella del fascista.

Ma, forse, le due forme di nostalgia un elemento in comune ce l'hanno. Esso non occupa la sfera empirica del discorso ma quella trascendentale: è l'elemento del tempo. Certo, le ragioni storiche della parola di derivazione greca (*nóstos* e *àlgos*) alludono anche allo spazio, nel far rivivere la sofferenza della lontananza dalla patria e nel pensare la possibile guarigione del farvi ritorno. Tuttavia, sembra essere il tempo a connotare più originariamente la nostalgia, nel suo far avvertire la tristezza della perdita del passato, la faticosa speranza di inoltrarsi nel futuro o la negazione del presente.

Non si tratta certo del tempo quantitativo o dei programmi fissati dal calendario, ma del tempo interiore o soggettivo: il tempo della psiche che non si riduce alla misurazione, ma indica le rotte dei significati; il tempo in cui ritrovare sé stessi nelle immagini della propria vita che sempre trascendono la sistemazione nel computo degli anni, ma volgono al valore della storia realizzata e della storia vissuta senza realizzazione.

## Lezione I di psicopatologia: l'originario di Anselmo

Vogliamo guardare nella stanza d'analisi le forme di vita sofferente che sono abitate dalla nostalgia. Non lo facciamo con l'intento di ritrarre il deficit attraverso l'obbiettivo della clinica, bisognosa di raccolte per compilare l'album della nosografia. Lo facciamo con un altro intento conoscitivo, che si avvale della compartecipazione ai vissuti del paziente: quello di far emergere in modo più nitido ed essenziale gli elementi umani, profondamente umani, dei movimenti affettivi disegnati dalla nostalgia.

La prima storia che ci sovviene è quella di Anselmo, un uomo di 50 anni la cui esistenza è stata molto travagliata: svalutato fin da bambino dal padre per il suo manifesto orientamento omosessuale, a 16 anni ha assistito al suicidio della madre. Lasciato solo dal padre assieme al fratello, con l'aiuto di qualche parente ha portato a termine il liceo ma poi ha interrotto l'università, nonostante un'intelligenza acuta e una notevole curiosità culturale. Le esperienze lavorative ci sono state ma all'insegna della discontinuità. In un paio di momenti più drammatici, in cui il senso del fallimento e la solitudine sono stati più divoranti, Anselmo ha tentato di abbandonare questa vita, ma la sorte l'ha conservato tra i viventi. E lui non sa se sia stato meglio o peggio. Oggi, oltre alla terapia analitica che dura da diversi anni, è seguito dai Servizi di psichiatria con una terapia psicofarmacologica massiccia e una borsa lavoro presso un negozio di libri.

Sono essenzialmente due i contenuti della sua sofferenza attuale: la paura di perdere i libri e non più ritrovarli (a casa ne ha un'infinità, spaziando dalla poesia all'arte, dalla filosofia alla psicoanalisi) e il desiderio considerato irrealizzabile di essere una donna. La cultura è ciò che l'ha fatto sentire diverso dal padre, dalla sua violenza e dal suo disprezzo per la sensibilità, la gentilezza e i valori. Il femminile è ciò che gli ha fatto gustare il 'paradiso' della madre, idealizzata nella sua fragilità depressiva e nella bellezza della figura e dei modi: da lei è stato magnetizzato e al contempo paralizzato, in uno *sguardo pieno* poi improvvisamente e traumaticamente svuotatosi in adolescenza.

Ciò che più stupisce e impressiona è il fatto che, a fronte di un passato così avvolto in una cornice dai tratti paradisiaci ma dalla coloritura marcatamente infernale, la narrazione di Anselmo è intrisa di nostalgia dell'infanzia. La nostalgia di Anselmo è sì sguardo e desiderio volto al passato, ma è anche l'unica premessa emotiva di un futuro possibile. Guardare nostalgicamente il passato, come ricorda Eugenio Borgna, è anche modo di guardare al futuro e, per questo, donare senso al presente. Un passato di cui nulla del suo inferno viene dimenticato, ma nella *disperata speranza* (che a tratti riesce a radunare le parti frammentate della psiche traumatizzata) che l'inferno non sia l'assenza del paradiso e possa coabitare con esso. Ascoltando Anselmo, sovengono le parole profetiche di Isaia a irradiare con un po' di luce la sua storia che negli ultimi tempi sembra aprirsi anche a un domani, solo ed esclusivamente attraverso immagini dalla intonazione poetica: «Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà» (Isaia 11,6).

Avvalendoci non di una psicologia funzionalistica e ancorata al modello della medicina, ma di una psicologia umanistica capace di cogliere il carattere di intenzionalità delle parole, delle azioni o delle fantasie, possiamo individuare due elementi che caratterizzano la

*posizione nostalgica* di Anselmo. Essi contribuiscono a sviluppare una conoscenza più piena dell'esperienza della nostalgia *tout court*. Antinomicamente, il primo è quello della ricerca dell'originario e il secondo quello della perdita dell'originario.

C'è una dimensione storica della ricerca dell'originario nella nostalgia di Anselmo: è proprio il desiderio di riguardare piacevolmente, per sentirne la vicinanza, le sue vicende biografiche, i particolari e i personaggi della sua infanzia. Rendendo attuale ciò che nei fatti e nei sensi non c'è più, ma che può vivere nella memoria (presente) degli affetti. La sua non è tanto, o non solo, nostalgia per ciò che è giusto o bello. Più radicalmente, e paradossalmente, è nostalgia per ciò che *sente suo*, per ciò che è *appartenente a sé*. È *appropriazione* della sua storia. In Anselmo la nostalgia non cerca la consolazione, cerca il *proprio*. Convergenndo con l'esperienza del paziente, così si esprime Jankélévitch a proposito della nostalgia:

Non è ciò che si può rimpiangere che viene qui rimpianto (perché non c'è forse nulla da rimpiangere), è il fatto arbitrario, irragionevole e persino irrazionale della passatità in sé. Così come è il fatto della patria-in-sé che 'motiva' il mal del paese. [...] La nostalgia è tanto più passionale e tanto più caratteristica quanto meno è obiettivamente fondata. [...] Può capitare che l'amore e la nostalgia siano irrazionali al punto da essere assurdi e da investire un oggetto che normalmente dovrebbe suscitare l'orrore e la repulsione. [...] La coscienza nostalgica ama il suo passato perché è coscienza nostalgica e perché il suo passato è il suo passato (Jankélévitch 1992, p. 135 ss.).

Nello sguardo nostalgico Anselmo ricerca l'*orientamento* proprio della sua vita. E, come l'ambiguità originaria della parola indica, esso è sia direzione sperata verso un futuro, sia sorgente e provenienza della direzione stessa (la radice è quella del verbo latino *orior*).

Ma dai racconti di Anselmo, dai suoi occhi stupiti e dalle sue mani che disegnano figure spontanee che accompagnano le parole, traspare anche una dimensione che precede e trascende la sua esistenza storica declinando differentemente il tentativo di appropriarsene. Si manifestano valori che superano i fatti, immagini che proseguono e trascendono le persone allestendo una memoria che sembra attingere sì alla biografia, ma una biografia trasfigurata e non oggettivabile. Una sorta di nostalgia per una patria lontana e vicina, visitata ma non pienamente abitata, propria ma anche degli altri.

È sempre così nel nostro ricordare: guidati dalla sonda dell'ineffabile, se disposti all'ascolto, ci giunge una parola che precede noi e chi ci ha messi al mondo. Un *dire originario*, direbbe Heidegger, lontano da ogni pretesa di chiarificazione e portatore di una verità che non si accompagna alle bandiere della conquista ma è consentita dall'umile ascolto di ciò che si disvela, senza tuttavia poterci appartenere pienamente. Il discorso di Heidegger, ovviamente, sfonda i confini di ogni discorso psicologico per addentrarsi in un discorso che non può che essere ontologico. Eppure, esso può far giungere i suoi echi nell'esistenza di ognuno e, a quel punto, non la lasciano più com'era prima. Riteniamo che consista in questo uno degli elementi di fondo delle trasformazioni che avvengono nell'esperienza dell'analisi; elementi che sono sperimentabili ma solo precariamente concettualizzabili e che rendono lo sguardo retrospettivo una vera e propria *utopia del passato*, non più identificabile con la sola storia personale.

Anche Jung, muovendosi sul terreno più empirico del dialogo psicoterapeutico, porta un suo contributo al tema. La sua avvertenza è quella di un che di trascendente che interviene nello scambio tra il paziente e il terapeuta e nutre il dialogo analitico: un elemento non cercato

ma pervenuto, che promuove immagini dilatando i confini di significato delle storie individuali e congiungendo il soggetto all'umanità e alla sua storia. Jung non riesce a chiamarlo se non *archetipo*: forma e direzione della vita comune, richiamato dalla biografia ma appartenente a una storia che la supera e raduna il mito, l'arte, la letteratura, la religione.

Ma il paradosso della vita psicologica, che è costituita dai vissuti più che dalle idee, entra in scena anche nella nostalgia di Anselmo: accanto alla gioia dell'anelito c'è sempre anche l'angoscia della perdita. Nulla ha valore quanto ciò che si sente di poter smarrire: Anselmo ne sente l'ineluttabilità e, forse, la rassegnazione. Non tanto la perdita di cose, fatti o persone ma di ciò che essi evocano. Anselmo ri-pensa e desidera la vicinanza del passato perché sa che il passato (solo il conoscere psicologico lo può affermare) è presente ma anche irrimediabilmente perduto. C'è, ma non più. Ciò che è filosoficamente falso, psicologicamente è tremendamente vero. Per questo la nostalgia non può far a meno, in quella rosa di sentimenti che la circoscrive, della tristezza.

Azzardiamo a dire oltre: solo il sentimento della loro perdita ci consente di mettere a fuoco i valori. Solo vivere emotivamente la perdita ci può far approdare all'idea dell'essere e all'idea dell'archetipo: tentativi di nominare ciò che avvertiamo ma che sfugge al possesso della psiche. Per questo lo rincorriamo, allestendo le fragili ma indispensabili carrozze delle idee.

Il ricordare di Anselmo è molto diverso dal ricordare di altri pazienti. È diverso dal ricordo del paziente depresso, dove il passato domina ma non penetra nel presente e pertanto non lo può nutrire né farvi nascere fiori di speranza. Ed è diverso dal ricordo del paziente narcisistico, in cui il passato è enfatizzato ed esibito a compensazione del presente. Anselmo non fugge dal suo presente precario e non lo nega, ma lo apre per farvi entrare il passato con un movimento delicato, quasi con timorato rispetto.

## Lezione 2 di psicopatologia: l'esilio di Rinaldo

La seconda storia di vita cui ci rinvia il tema della nostalgia è quella di Rinaldo, uomo che nella vita è sempre stato in perenne ricerca di nuove amicizie e di nuove avventure, con tanto entusiasmo ma con una venatura di costante insoddisfazione. Sono soprattutto state quelle dell'adolescenza e della giovinezza le stagioni che, almeno nella memoria di oggi, gli appaiono come le più felici. Esse hanno costituito l'alternativa più desiderabile all'altra stagione invece patita dell'infanzia, dominata dalla anaffettività dei genitori. Una vita, si direbbe, alla ricerca di una dimora affettiva mai trovata, per questo dedica all'erranza con tentativi, cambiamenti, errori, tante esperienze. Una sorta di impossibilità alla patria, resa vera soprattutto oggi che Rinaldo è anziano e non riesce più a praticare l'erranza nelle sue declinazioni sensoriali, praticandola tuttavia sulle strade dell'immaginazione. Si sente un esiliato, ma pensa di esserlo sempre stato: straniero in ricerca, più volte preda dell'illusione dell'approdo definitivo, ma poi di nuovo preda della ricerca.

In analisi le sedute sono narrazioni nostalgiche, in continua oscillazione tra un presente desertificato anche dai dolori del corpo e la speranza che non saltino i ponti con il passato, perché non venga polverizzato il desiderio che ancora vi abita. Solo la nostalgia riesce ad arginare la ripetuta tentazione della morte volontaria.

È l'estraneità il grande contenuto della sofferenza di Rinaldo e, del resto, il grande tema della sua vita. Ci sono parole dal significato psicologico e antropologico che, sole, riescono a dire il significato di un'esistenza, come invece non sanno e non possono dire le parole delle diagnosi cliniche (la stessa diagnosi di depressione). L'estraneità di Rinaldo è un *sentirsi sempre fuori*, mai pienamente appartenente. Ma, allo stesso tempo, è motivo di erranza, di un costante *andare verso*. Rinaldo è estraneo e ne soffre, ma riconosce se stesso solo nel sentirsi tale.

Ancora una volta, la psicopatologia dà riscontro storico esperienziale alle più alte riflessioni filosofiche, forse perché svela i nuclei più profondi dell'esistenza umana. La parola tedesca per dire l'estraneità, *Entfremdung*, meglio si presta a segnalare la sua portata antropologica e a non relegarla nel ripostiglio svalutato dei sintomi. Così Heidegger, guidato dalla bussola dell'etimologia:

Ma che cosa significa *fremd*? Con il termine *fremdartig* s'intende generalmente ciò che non è familiare, che non attrae, ciò che piuttosto pesa e inquieta. Ma *fremd*, la cui forma nell'antico alto tedesco è *fram*, significa propriamente: avanti, verso altro luogo, in cammino verso, incontro a ciò che ci è pre-riservato. Ciò che è straniero cammina avanzando verso... Ma non erra senza destinazione e alla cieca. Ciò che è straniero va cercando il luogo dove potrà restare come viandante (Heidegger 1959, p. 48).

Rinaldo, oggi come sempre, si sente estraneo alla vita. Eppure, si è sempre inoltrato nel movimento della ricerca. La sua è nostalgia dell'erranza motivata dal sentimento di essere straniero. *Fremd*, ricorda Heidegger, è essenzialmente un camminare verso... Verso dove? L'esperienza della nostalgia sembra dire: *verso l'originario*. Un tornare a ciò che ha il sapore del proprio ma, altrettanto, del mai conosciuto e per questo nuovo. Un tornare che non si compie mai in un ritorno.

La condizione dell'estraneità viene così a saldarsi in Rinaldo con quella dell'esilio: essere fuori dalla propria terra ma nella sua perenne ricerca e senza mai voler sostare nell'appagamento di averla trovata. Se l'esiliato è colui che abbandona ed è abbandonato dalla sua terra, questi rimane sempre collegato con l'abbandonata e il collegamento si rivela tramite il sentimento della nostalgia. Essa, paradossalmente, diventa il modo di salvaguardare (in virtù della lontananza che sollecita il pensiero) ciò di cui l'esiliato non ha mai potuto godere. La terra è terra simbolica, collocata nel tempo di un passato illimitato e non nei limiti dello spazio abitato.

È l'esilio la vera patria, come allude Maria Zambrano nel felice titolo di una sua celebre raccolta di scritti. Perché, ricorda la filosofa spagnola (*par excellence* la filosofa dell'esilio), a differenza dello sradicato che non vive l'abbandono come definitivo, l'esiliato 'sceglie' di essere spossessato e ne sa l'ineluttabilità. Sa di poter vivere la patria solo nostalgicamente, sa che una patria davvero non c'è se non quella della sua ricerca, per cui teme un ritorno al passato nella concretezza dei fatti. La patria della storia non coincide con la patria dell'originario. La prima non è mai sufficiente a mettere fine all'erranza verso la seconda. Il luogo dove si potrà restare, ricorda Heidegger, è solo il luogo in cui vivere da viandante.

L'esilio di oggi di Rinaldo può anche essere inteso come la rappresentazione della vecchiaia: nella dialettica tra erranza delle esperienze e nostalgia interiore, è la seconda a insistere più intensamente. Il movimento dei sensi si riduce e lascia spazio al movimento dello

spirito; l'illusione del possesso si fa sempre più rara e l'ampiezza dello scarto tra desiderio e suo compimento si dilata. Ci sono vite umane in cui tutto ciò uccide il desiderio, altre in cui il desiderio si fa più puro.

## La grazia della nostalgia

La nostalgia, come ricorda Maria Zambrano, è *desiderio di far nascere*. Per questo motivo non può coincidere con la malattia depressiva, dove il desiderio langue e il passato si ammutolisce in un paesaggio di pietre dure, riluttanti a ogni movimento di trascendenza. Ed è distante dalla posizione della rabbia, il cui desiderio non è quello di far nascere ma di distruggere, infrangendo non solo l'immagine del passato ma anche l'ulteriorità di un futuro possibile.

È la trascendenza a caratterizzare la nostalgia, nel dischiudere l'origine all'originario che oltrepassa la storia e nel dichiarare l'insufficienza del presente. Tutto ciò, ancor prima di ogni riflessione, genera un sentimento di *bellezza*.

Se è vero che anche in un'epoca storica in cui trionfa l'azione netta e risoluta, in cui le radici e i progetti cedono il posto all'istante, in cui il profitto espugna la meraviglia... se è vero che anche oggi solo la bellezza potrà salvarci, la nostalgia è tra i vasi psichici che meglio ce la possono portare in dono.

La bellezza della nostalgia salda la condizione dell'esiliato, che tutti ci accomuna pur con diversa tolleranza emotiva, con il desiderio dell'originario. Il suo sentimento nasce dalla trascendenza del presente e della corporeità, dalla possibilità di guardare il vecchio scoprendovi il nuovo, dal contemplare lo scorrere del fiume eracliteo, dal gusto degli affetti che abbracciano un ampio ventaglio dove la tristezza e la gioia sono compagne.

Anche il sentimento di perdita, girando le spalle alla logica, può diventare foriero di bellezza. Perché è la perdita a decentrare l'Io e a consentirgli un orizzonte che trascende la notorietà. Se accettata, la perdita che convoca la nostalgia mostra lo scenario dei possibili e chiude allo spettacolo della perfezione: delude e rattrista, ma in cambio può offrire una terra e un cielo più vasti, dove l'Io smette i panni del padrone per indossare quelli del viandante.

È tutto questo è dono, *grazia*. Che cosa significa? Che la nostalgia oltrepassa la corporeità immersa nella immediatezza dei sensi per accedere a una corporeità non più segnata solamente dal tempo cronologico. Questi è il tempo che inesorabilmente scorre e approssima alla morte, ma non interpreta appieno l'insorgere dei significati emergenti da un passato che non si può comprendere con la sola lente della misura temporale. Nel gioire e al contempo piangere di ciò che è stato e non è più, ma tuttavia è ancora perché i territori dell'anima non sono pienamente colonizzati da *Kronos*, il tempo della nostalgia è anche grazia: dono gratuito di senso, permesso dal passato ma nato altrove, dono di luce che dà parola anche al dolore che non può certo essere espulso o ignorato ma, al più, liberato dal suo mutismo.

La grazia della nostalgia, inattesa, ricevuta e non cercata, è allora il possibile filo che unifica i diversi brani della psiche interpretati nel corso dell'esistenza. Il suo è un insostituibile contributo identitario: cogliere la nostra uguaglianza e la nostra differenza nel tempo, facendoci sentire allo stesso modo abitanti del presente, figli e orfani del passato, testimoni di un futuro imprevedibile.

## La psicoanalisi: esperienza di nostalgia?

La psicoanalisi, guardata nella sua veste di conoscenza di sé e del mondo, oltre che di metodo per vivere più pienamente sé stessi, sembra rispondere anche a una necessità nostalgica.

Da un lato essa invita a ripercorrere il proprio passato e a rivisitare le radici dell'umanità intera auspicandone il ricongiungimento, dall'altro dà voce a un bisogno tutto umano di narrazione, mettendo in parole gli stati primari dell'esistenza e riconoscendoli sempre e solo alla luce dell'esperienza presente. In questa sua oscillazione continua tra presente e passato, ma anche tra storia e speranza, la psicoanalisi ha coltivato con Freud il bisogno di *ritrovare* le origini per smascherare le costruzioni della vita adulta e i compromessi che l'hanno generata. Con Jung, ha poi arrischiato la scommessa di *trovare* una nuova composizione tra origine e meta, riguadagnando la trascendenza che Freud si era illuso di poter sciogliere nel brodo primordiale delle pulsioni.

Ma senza la nostalgia della provenienza, senza il desiderio e la necessità di sentire dentro di sé gli odori e i sapori della propria e altrui storia, senza il bisogno di sentire come propri gli incoraggiamenti e i sabotaggi ricevuti o subiti, la cura psicoanalitica non avrebbe ragion d'essere. Anche per questo, noi analisti soprattutto, non possiamo non dirci nostalgici. E in analisi non possiamo non vivere, e far vivere, un'esperienza di nostalgia. Non come stazione d'arrivo di un percorso di terapia, che ha pur sempre lo scopo di trasformare vite che sono bloccate dalla sofferenza e dall'enigma, ma certamente come attraversamento necessario per unire i brani interiori della propria esistenza.

La vocazione originaria della terapia è quella dell'accompagnare (dal greco *therápon*, compagno), condividendo i percorsi della psiche attraverso la raggiera del presente e lungo la linea del tempo che congiunge memoria e speranza. Per questo la terapia analitica convoca sempre il paziente e il terapeuta a trascendere il presente per fecondarlo con l'originario, da taluni posizionato sulla ricerca biografica e da tal altri esteso alla ricerca sovraindividuale. La psicoanalisi nasce e si sviluppa dentro a questa attrazione per l'originario, che sembra distinguere l'uomo e non abbandonare mai il suo sguardo verso il futuro. Essa è dunque mossa da una necessità nostalgica, da quella necessità di incontrare sé stessi nella sofferenza del ricordo. Ma il vero dolore del ritorno che la psicoanalisi fa sperimentare, non è tanto l'incontro con ciò che non c'è più e che può suscitare tanto lacrime di gioia quanto lacrime di disperazione. Il dolore necessario che essa fa sperimentare, la vera sostanza della nostalgia che l'accompagna, sono dati dalla necessità di ritornare a ciò che non si può mai possedere. La madre morta di Anselmo, in questo senso, è un paradigma fondamentale del vivere nostalgico.

Per questo siamo sempre e perennemente in esilio come l'esistenza di Rinaldo ci insegna, ben lungi dal segnalare un mero difetto clinico ma assurgendo invece a simbolo dell'umano *tout court*. Simbolo dell'esistenza di coloro che non vogliono (non possono) abitare la sola superficie, ma vivono potentemente l'attrazione per la profondità. Per questo *patiscono*, per questo la psicoanalisi è nata e continua ad avere una sua insostituibile ragion d'essere.

In fondo, tra i tanti modi di indicarne la direzione di senso, la psicoanalisi (al di là delle sue declinazioni storiche e ideologiche) può anche essere descritta come esperienza di

consapevolezza dell'esilio e della necessità antropologica di saperlo vivere. Non certo come rimedio fattuale, illusoriamente balsamico, all'esilio stesso.

## Di nuovo il fascista e il migrante

Qual è, dunque, vera nostalgia? Quella che rifiuta il divenire della storia, o quella che ne accetta l'incontrovertibile vissuto della perdita?

La psicopatologia, forse il luogo di conoscenza più accreditato del *pathos* e della necessità di istituire un *logos* per collegare i diversi segmenti della storia (dal verbo greco *leghein*, che significa parlare ma anche raccogliere), dice convintamente che quella del fascista non è vera nostalgia.

Chi rifiuta la perdita, chi non accetta il divenire della storia, chi reifica il passato non può vivere il dolore del farvi ritorno. Il passato diventa per lui una sorta di feticcio che svaluta l'emozione del ripercorrerlo, impedendo di vedervi la fragilità della bellezza per privilegiarne il solo carattere di forza e di potere che esclude l'altro e il nuovo. Il fascista disdegna la fragilità perché gli richiama il morire delle cose e delle relazioni, obbligandolo a reperirne il senso non in virtù del loro imporsi, ma in virtù del loro aprirsi a un originario che le trascende.

Il migrante è invece la figura antropologica che più conosce la nostalgia. Egli sa dell'ineluttabilità della perdita e sa che la sua speranza non può trovare l'approdo nel passato della storia. Piange la terra d'origine, ma ciò non gli impedisce di coltivare un futuro diverso dal passato. Il passato è ricordato non per riproporlo così come è stato, ma per sposarlo alla novità del presente e del futuro. D'altra parte, il passato non è mai costituito dai fatti ma dai ricordi dell'anima.

L'estraneità del migrante non è allora perdita identitaria per sé o minaccia identitaria per chi lo accoglie. La sua estraneità, che genera la nostalgia, assurge a immagine universale dell'identità umana: essere uguali e al contempo diversi lungo il tempo, figli delle origini ma anche della storia di vita, amanti della propria terra e allo stesso tempo inappagati da essa, uniti dal sangue e a volte più ancora dai nuovi legami che la storia procura.

Di questi tempi, in cui la coscienza collettiva fatica a una visione e a una gestione complessa del tema della memoria e della speranza, come del tema dell'identità e della perdita, la nostalgia può diventare allora oltre che tema psicologico e letterario anche tema politico. Di una politica intesa come arte del vivere insieme e del collegare il tempo del presente con il tempo del passato e del futuro. Come arte del compiere scelte che non rispondono mai alla sola contingenza del momento, ma contribuiscono sempre anche a favorire l'interesse o meno della vita dei cittadini. Del resto, non è possibile concepire la vita psicologica individuale prescindendo dalla sua dimensione collettiva, dalla dimensione dell'essere cittadini.

E non possiamo non concludere pensando anche al migrante storico oltre che al migrante simbolico; ai valori e alle esperienze della psiche individuale ma anche al loro ineludibile intrecciarsi con la psiche politica. Lo facciamo dicendo che accogliere e ospitare il migrante non è solo un'operazione che mostri la visione umana e sociale di un popolo. Significa altresì concorrere ad allestire una coscienza collettiva disposta a non relegare nell'ombra elementi fondamentali della vita psicologica. Significa dare spazio culturale e psicologico

alla accettazione della perdita e alla possibilità di prendersene cura, pur non potendola interamente ricostituire. Significa non trascurare il passato e non relegarlo al solo rimpianto, ma portarlo nella novità delle nuove relazioni e delle nuove costruzioni identitarie. E significa coltivare la sapienza del relativo, che fa vivere la provenienza delle origini come necessaria ma non assoluta, consentendo a tutti, ospiti e ospitanti, di vivere l'esilio dell'esistenza.

L'esilio, categoria psicologica e antropologica ben prima che sociologica, non farà mai coincidere la madre con la sposa, pur ricordando nostalgicamente la prima quale matrice del desiderio della seconda. Nemmeno la terra natale con la terra promessa, anche se senza la prima non avrebbe potuto mai esserci l'amore per la terra. L'esilio non farà neppure mai coincidere l'identità con la sicurezza, perché la seconda, da sola, non fa ricercare la prima, anche se questa vorrebbe sempre riposare appresso l'altra.

La vera nostalgia non abita allora solo le stanze segrete individuali. È anche un sentimento della cittadinanza politica: se accettata e valorizzata migliora anche la vita sulle strade, aiuta il ritrovarsi nelle piazze e contribuisce a far sì che nei palazzi del decidere collettivo, accanto alla necessaria forza del governare, sia curata la delicata e rigorosa crescita dell'umano.

## Bibliografia

Borgna E. 2018, *La nostalgia ferita*, Einaudi, Torino.

Heidegger M. 1959, trad. it. *In cammino verso il Linguaggio*, Mursia, Milano 2014.

Jankélévitch V. 1992, *La nostalgia*, in Prete A. (a cura di), *Nostalgia. Storia di un sentimento*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Jung C.G. 1934/1954, trad. it. *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, in *Opere*, vol. 9°, Bollati Boringhieri, Torino 1980.

*La Bibbia di Gerusalemme* 1980, EDB, Bologna.

Zambrano M. 2016, *L'esilio come patria*, Morcelliana, Brescia.